

## **EQUILIBRI FRAGILI E GRANDI PAROLE**

**di Stefano Stefanini**

**su La Stampa del 2 novembre 2021**

Cala il sipario a Roma, si alza a Glasgow: secondo atto in tema cambiamenti climatici. Cop26 riparte dal salvataggio in corner nella dichiarazione del G20: tetto del riscaldamento globale a 1,5 gradi centigradi. La scienza dice chiaramente che quest'obiettivo, già concordato a Parigi sei anni fa, è il minimo sindacale.

A Glasgow sono necessarie due non facili svolte, la prima geoeconomica, la seconda geopolitica. Nell'una, i Paesi produttori ed esportatori di fonti energetiche fossili, a cominciare dal carbone, devono accettare la prospettiva di uscita dal loro uso. A fasi, con una transizione che non faccia di tutt'erba un fascio, ma inesorabile. Nella seconda, deve venir meno l'approccio attendista di Russia e Cina che con la loro diserzione da Roma e da Glasgow fanno di una sfida globale al pianeta un braccio di ferro con l'Occidente.

La trama di questo secondo atto è la stessa del primo, ma il palcoscenico scozzese è molto più affollato di quello romano. Irrompe il coro che durante il G20 era relegato, impotente, nel retroscena. A Roma andavano di scena solo i grandi; adesso tutti possono far sentire la loro voce. E quindi far massa critica. Se Cop26 riuscirà ad andare oltre il G20, come ha auspicato lo stesso Mario Draghi, regista del vertice, sarà proprio grazie alla coralità della partecipazione alla conferenza Onu in Scozia. Ristabilisce l'equilibrio fra peso determinante di pochi e interesse di tutti.

Ci sono tre grandi differenze fra lo scenario di Glasgow da quello del G20: tempo, agenda e partecipanti. In quasi due settimane i delegati di quasi duecento Paesi possono affrontare in profondità uno spettro di tematiche che non si limita alle emissioni di CO<sub>2</sub>. L'aumento della temperatura è la punta dell'iceberg della sfida posta dai cambiamenti climatici che investe la perdita di biodiversità; il salvataggio dei polmoni ecologici, dalle foreste alle grandi formazioni corallifere; la necessità di assicurare la resilienza di Paesi e comunità a rischio, dal Bangladesh per inondazioni alla California per incendi, dalla Siberia che perde la tundra alle Alpi dove i ghiacciai si sciolgono.

Nell'universalità della conferenza Onu trovano spazio le Isole Marshall capofila dei Paesi oceanici che l'innalzamento del livello del mare mette a rischio sparizione. Dai Caraibi gli farà eco Barbados. Gli Emirati vanteranno di essere all'avanguardia del Golfo con un programma nazionale che ne fa l'unico produttore di idrocarburi – per ora – che ha adottato l'obiettivo "zero emissioni". I patrimoni forestali dell'America Latina non sono solo brasiliani o argentini ma riguardano Paesi come Paraguay, Bolivia, Perù, Costa Rica.

A Glasgow ascolteremo le voci di chi è sulla linea del fuoco – letteralmente – in Africa, in Asia, negli oceani. Diranno che la differenza fra 2050 e 2060, su cui ha ironizzato il ministro degli Esteri russo, Sergey Lavrov, sono dieci anni in più di desertificazione, inondazioni, cicloni – e migrazioni di massa che ne sono conseguenza. Il problema dei Paesi più poveri è però quello di affrontare la doppia sfida di transizione energetica e resilienza con scarse risorse. Il loro potere di pressione sarà tanto più forte quanto più convincente ed effettivo il sostegno finanziario che riceveranno. Dai più ricchi ai più poveri. La dichiarazione di Roma ha rafforzato la promessa, importante che seguano i fatti.

Nella partita per salvare il pianeta il G20 passa la palla al Cop26. Il risultato di Glasgow, fra due settimane, riguarda anche chi non c'è, Cina e Russia. Non è un gioco a vinti e vincitori. È una corsa contro il tempo. Chi fa melina, per proteggere consumo e/o esportazioni fossili, o per un piatto di lenticchie geopolitico, rende tutti perdenti.